

Pino Daniele

presenta il suo nuovo album «Un uomo in blues» Dopo tre anni di assenza dalle scene un disco tra i più belli, quasi tutto in italiano

A Londra

scoppia la polemica per il titolo di Sir attribuito all'attore omosessuale Ian McKellen Derek Jarman lo critica, altri artisti lo sostengono

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Tragicamente, Palestina

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO BOPPA

GERUSALEMME. A oltre quarant'anni dalla fondazione dello Stato ebraico, la società israeliana si trova, lacerata internamente, di fronte alle grandi decisioni da cui dipendono la sua sicurezza, la sua identità, il suo posto nel mondo. E giunge a questo appuntamento mentre incombono le scadenze della crisi del Golfo, si aggravano la violenza e la repressione militare nei territori occupati e cresce, nel paese, il sentimento del proprio isolamento internazionale. L'intifada palestinese, che dura senza interruzione dalla fine dell'87, ha distrutto alcuni dei miti sui quali per un ventennio si era potuta appoggiare la falsa coscienza di una parte della società israeliana. Si è dissolta l'illusione di una occupazione liberale: una volta sfidate, le truppe di occupazione, fanno, come d'abitudine, il proprio mestiere, compiendo rappresaglie, uccidendo, e si è dissolta anche l'altra tenace illusione: l'idea che i nuovi confini ereditati dalla guerra dei sei giorni si sarebbero potuti, col tempo, normalizzare. In realtà, la rivolta delle pietre ha ridisegnato ovunque quella «linea verde», cioè i confini dell'armistizio del 1949, che era stata cancellata dalle mappe del paese: nessun israeliano, eccetto i coloni, i soldati e qualche giornalista, si reca più nei territori occupati. Perfino a Gerusalemme, dove la parte araba della città è stata formalmente annessa, è raro che ci si avventuri nei quartieri palestinesi, e gli itinerari delle auto tracciano ormai con precisione geometrica l'antica linea di separazione. E' evidente che quei tempi di terra i quali, per evitare aggiustamenti controversi, sono da tutti chiamati semplicemente «i territori» (occupati? amministrati? liberali?) restano un corpo estraneo. Cosa fare di questi territori? È la questione principale attorno alla quale ruota da un ventennio tutta la politica israeliana; e si tratta di un dibattito lacerante, poiché investe i valori di fondo che sono alla base dello Stato ebraico. «La conquista di quei territori, che nessuno ha veramente voluto», dice Zeev Sternhell, storico di fama internazionale, insegnante all'Università ebraica di Gerusalemme, impegnato nelle battaglie della sinistra israeliana, «è stata un vero e proprio disastro nazionale, poiché ha creato una situazione di tipo coloniale, che finirà per avvelenare la nostra società. Se si accetta l'idea che il conflitto che ci oppone ai palestinesi è un conflitto nazionale, e che la sua soluzione può essere trovata solo sulla base dei principi universali, di libertà e di au-

Viaggio in Israele /1 Mentre incombono le scadenze del Golfo si incancrenisce la questione dei territori che avvelena da vent'anni la vita del paese



Due recenti immagini di Gerusalemme

terrestre sul territorio dell'ex mandato britannico). Il conflitto con gli arabi di fatto non è mai cessato. L'Egitto resta a tutt'oggi il solo paese che abbia concluso la pace con Israele, e Sadat ne ha pagato le conseguenze. «Certo, la sicurezza è il problema principale, ma non deve diventare un alibi», dice Sternhell. «Una soluzione si può trovare e, se essa sarà ragionevole, potrà essere imposta anche a un governo israeliano riluttante. Esistono frontiere, quelle del 1967, che sono riconosciute dalla comunità internazionale, dall'Egitto e, di fatto, anche da Giordania e Arabia Saudita. Sulla base di quella divisione possono esistere due comunità nazionali, e la sicurezza di Israele potrà essere assicurata da una smilitarizzazione della Cisgiordania, col diritto riconosciuto a Israele di considerare come *casus belli* qualsiasi ingresso di un esercito arabo in quel territorio. Ma questi sono problemi tecnici, che si possono risolvere. Quel che non si può risolvere con mezzi tecnici è il rifiuto degli estremisti arabi e israeliani di riconoscere una tale divisione come la fine del conflitto».

Su questo sfondo, è in corso da tempo una logorante partita a quattro, in cui si muovono estremisti e moderati dell'uno e dell'altro campo. Il circolo che ne risulta è di quelli viziosi, poiché l'intransigenza degli uni alimenta l'intransigenza degli altri, mentre il partito del compromesso stenta ad aprirsi un varco. E oggi, comunque, l'iniziativa non è certo nelle mani dei più moderati. Le speranze che negli ultimi due anni avevano fatto seguito al discorso di Arafat del novembre 1988, nel quale era contenuto il richiesto riconoscimento dello Stato di Israele, si sono raffreddate dopo il netto rifiuto di Shamir verso il piano Baker (accettato dai laburisti), che prevedeva un incontro tra israeliani e palestinesi, e si sono letteralmente raggelate dopo la decisione dell'Olp di spostare, nella crisi del Golfo, le regioni di Saddam Hussein. I due

fatti non sono ovviamente senza rapporto tra di loro: «È vero che anche dopo il 1988 il linguaggio dell'Olp è rimasto ambiguo», dice Yair Zaban, capo del Mapam, il partito operaio unificato - ma il Likud non ha il diritto morale di sollevare questo problema, poiché non ha mai offerto alcuna prospettiva all'ala realista dell'Olp. L'unico modo di verificare la serietà dei palestinesi era ed è di sedersi con loro a un tavolo e cominciare a discutere». Ma è soprattutto la crisi del Golfo che ha fatto mancare il terreno sotto i piedi al moderato ottimismo di chi aveva fino allora lavorato, dentro la società israeliana, per far maturare

La decisione dell'Olp di schierarsi con Saddam Hussein è stata un degli errori più tragici che si potessero immaginare. Quella decisione non va solo contro Israele e gli Usa; essa va soprattutto contro l'Egitto, che tanto aveva fatto per rendere accettabile l'idea di una trattativa con l'Olp. Quanto all'opinione pubblica israeliana, da dieci anni divisa tra chi è disposto e chi no a un compromesso sulla West Bank e su Gaza, quando si sentono i palestinesi manifestare al grido «oggi il Kuwait dormirà Gerusalemme» oppure «Saddam sei il nuovo Saladino», è evidente che se ne avvantaggia solo la destra. Il risultato è che ora lei non troverà molti in Israele disposti a negoziare il problema israelo-palestinese autonomamente dal resto dei problemi israelo-arabi, e ciò renderà le cose assai più difficili. Anche tra i leaders palestinesi «dell'interno» prevale l'inquietudine per la nuova situazione venutasi a creare. L'intifada, stretta tra la repressione israeliana e il crescente attivismo dei fondamentalisti di Hamas, rischia infatti di finire in un vicolo cieco. «Siamo in una fase difficile», dice Sari Nusseibeh, dell'Università Bir Zeit di Nablus, nei territori occupati, «nella quale stentiamo a sviluppare coerentemente una strategia della disobbedienza civile. Al punto a cui siamo giunti, la prospettiva per l'intifada non può che essere quella di creare le strutture di un governo palestinese nei territori di competenza e offrire un'alternativa al potere. Inutile aggiungere che tutto il paese vive il momento col fiato sospeso. «L'Irak, non i palestinesi, rappresenta un pericolo mortale per Israele», dice gravemente Sternhell. «Il nostro interesse è che Saddam Hussein, con o senza la guerra, esca ridimensionato da questa crisi. Altrimenti non ci sarà pace per il Medio Oriente. E tanto meno verrà risolto il problema palestinese, perché Israele non farà concessioni in presenza di un Irak forte e minaccioso, né sarà una concessione l'Olp se vedrà in Saddam il suo campione». Grave è anche Shlomo Avineri: «Domandarsi oggi quale potrebbe essere, una volta superata la crisi, la soluzione del problema palestinese è un po' come essersi chiesti, il 25 agosto 1959, quale avrebbe potuto essere, una volta superata la crisi, la soluzione del problema di Danzica. Una volta superata la crisi, Danzica non era più un problema per nessuno. È impossibile prevedere quale potrà essere l'agenda politica tra un mese o due: magari, chissà, il problema più acuto sarà quello del futuro dei luoghi santi dell'Islam, la Mecca e Medina. Nessuno può prevedere, e questo è un aspetto temibile delle guerre».

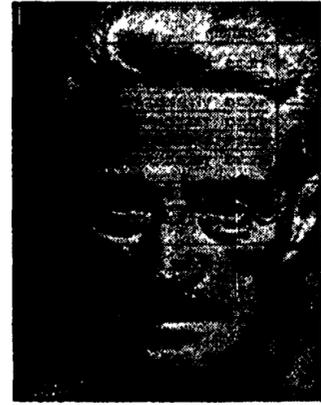
(1. Continua)

Dashiell Hammett, un «eroe» fuori dal tempo

Trent'anni fa moriva a New York l'inventore di Sam Spade. Considerato il padre della scuola dei duri ha segnato una svolta nel romanzo di genere poliziesco

ANTONELLA MARRONE

Per anni abbiamo scherzato sul giorno in cui avrei scritto di lui... Rispondeva che voleva avere del materiale in ordine per il giorno dopo la sua morte, quando avrei cominciato a scrivere la sua biografia, e Dash ribatteva che non mi darsi la pena, perché tanto sarebbe risultata una storia di Lillian Hellman con occasionali riferimenti a un amico di nome Hammett. Le cose non andarono così. Dashiell Hammett morì il 10 gennaio del 1961, in un ospedale di New York, consumato da un cancro ai polmoni e Lillian Hellman disse che non avrebbe mai scritto quella biografia. Ma di Hammett, suo compagno di vita per trent'anni, scriverà a lungo nelle sue autobiografie, nei suoi libri-diario, come *Una donna incompiuta*, in cui compare un ricordo fatto di immagini, battute, sensazioni critiche e autobiografiche. Hammett era un vero investigatore come il suo Continental Op (apparso per la prima volta in *Black Mallo* nel 1923 con il racconto *House Dick*), come Sam Spade che nel 1930 con *The Maltese Falcon* lo consacrò (a torto o a ragione) padre dell'*hard boiled*, la scuola dei duri: uno stile secco, storie entro cui convivevano con estrema naturalezza, la fantasia del narratore e la cruda realtà della vita quotidiana fatta di violenza. Storie inventate e condite dalla sua esperienza diretta, per otto anni, nell'agenzia Pinkerton. Fu Raymond Chandler ad affermare che Hammett possedeva uno stile letterario di cui, in realtà, ci si accorse molto dopo, uno stile che era «nell'aria»: «era l'asso, ma nella sua opera non c'è niente che non si trovi, allo stato potenziale, nelle prime novelle di Hemingway. Eppure per quanto ne so



Lo scrittore americano Dashiell Hammett

lo, Hemingway può aver imparato qualcosa da Hammett, nonché Dreiser, Ring Lardner, Carl Sandburg e Sherwood Anderson...». La vita di Hammett, nato nel Maryland il 27 maggio 1894, sembra scorrere come un film (ed è forse legata, nel nostro immaginario, al Sam Spade interpretato da Humphrey Bogart nel *Falcone maltese* o alla versione cinematografica dello

splendido racconto della Hellmann, *Giulia*, in cui fu Jason Roberts a dare il volto allo scrittore), ma anche dalla nota e dai ricordi degli amici, della stessa Hellmann, di scrittori che, dello stile *hard boiled* sono diventati, oggi, gli esponenti di rilievo, come Robert B. Parker. «Hammett apprese l'arte dello scrivere lavorando in un mondo che, dopo il fiasco della prima guerra mondiale,

trovava imbarazzante l'uomo d'onore e ingenuo parlare d'onore. Trovava essere duri, e solo un atteggiamento cinico ragionevole...», scrive Parker. Il taciturno ex investigatore della Pinkerton probabilmente era, in realtà, meno cinico di quanto la «leggenda» non voglia tramandare. Un marxista, lo ha definito la Hellmann (nel 1951 finì in carcere cinque mesi per non fare i nomi dei sottoscrittori del Civil Rights Congress): «Fu un marxista molto critico, spesso sprezzante nei confronti dell'Unione Sovietica, nello stesso modo provinciale in cui molti americani disdegnano tutti gli stranieri. Faceva spesso dello spirito molto mordace sul partito comunista americano ma, sostanzialmente, era leale nei suoi confronti...». La vigilia del giorno in cui doveva presentarsi in giudizio, gli domandarono: «Perché non dici che non conosci i nomi?». «No, rispose, non posso fare una cosa simile - Ma perché?». «Non lo so. Immagino che abbia a che fare col mantenere la parola, ma non voglio parlarne. Odo questo genere di discorsi, ma anche se non si trattasse soltanto di un po' di carcere, anche se fosse in ballo la mia vita, la darei per il mio concetto di democrazia, e non permetto a sbirci o giudici di dirmi quale deve essere questo concetto». Poi andò a casa a

dormire e il giorno dopo andò in prigione. Si incontrarono, con la Hellmann, quando lei aveva ventiquattro anni e lui trentasei. In un ristorante di Hollywood. Erano già usciti *Phobia* e *Sangue* (1929) *Il bacio della violenza*, (ancora 1929), in quell'anno, 1930, venne pubblicato *Il falcone maltese*. Dopo quattro anni arrivò il successo de *L'uomo ombra* la coppia Nick e Nora Charles vivrà, in seguito, di vita propria, lontana dal profilo che Hammett aveva dato ai due protagonisti, e sempre più legata ai volti di William Powell e Mima Loy. Furono anni ricchi, liberi, selvaggi che passarono tra colossali bronze, vacanze, amici e lavoro. Vennero poi i tempi della malattia (Hammett era già malato di tubercolosi), delle letture più disparate: passava da un volume sugli uccelli del Connecticut, ad un altro sulle saghe irlandesi, studiò l'impollinazione incrociata del granturco ma si concentrò anche sulla fisica del plasma. La vena artistica andava diminuendo, così come le illusioni del vecchio e ammalato Dash. Aveva vissuto intensamente tutti gli aspetti della vita, compresa quella militare in cui sembrava trovarsi a proprio agio: «Non so perché un uomo eccentrico, che più di qualun-

que altro americano viveva secondo proprie regole, trovasse le restrizioni, la disciplina, il duro lavoro di un soldato semplice così piacevole e divertenti», racconta la Hellmann. «Forse una vita governata da altri risolveva alcuni dei suoi problemi, forniva un posto ad un uomo che da solo non riusciva a situarsi tra i suoi simili, magari gli dava un senso di orgoglio, a quarantotto anni, tenere il passo con giovani di ventiquattro...». In fondo, Hammett aveva vissuto credendo nel bene, come Sam Spade, senza illudersi mai troppo, sapendo che nella società stessa si annidava il male più profondo. Quel male che ha preso poi corpo nei romanzi «neri» di Ellroy o Leonard. E forse questa la lettura migliore dei romanzi di Hammett, al di là del «duri», del cinema, dell'umorismo ormai di maniera, c'è un buco abissale nel mondo, un incubo entro cui l'uomo stesso vive quotidianamente, pieno di odio e di violenza. Le risposte di Continental Op, di Sam Spade, di Nick Charles sembrano ora gli ultimi colpi di spada degli ultimi «cavalieri». Ed è facile pensare, come forse il vecchio Hammett pensava, all'arrivo di un'apocalisse.

Torna in Germania il tesoro medioevale di Quedlimburg

NEW YORK. Torna in Germania il tesoro di Quedlimburg: codici miniati, un reliquiario tempestato di gemme, un vangelo (il «Vangelo di Samuele») del X Secolo scritto a lettere d'oro ed anch'esso incastonato di pietre preziose, stole finemente ricamate, un vangelo del 500 ed altri meravigliosi oggetti dell'alto Medioevo. Il tesoro era stato rubato nell'antichissima chiesa di Quedlimburg alla fine della seconda guerra mondiale da un ufficiale americano, tale John Meador. L'anno scorso i tedeschi, da tempo sulle tracce del tesoro, lo scoprirono nelle cassette di sicurezza della First National Bank di Whitehurst, in Texas, dove era finito in pegno per un forte prestito concesso dalla banca ad Meador. Nel frattempo la banca è fallita e la via più semplice per le autorità tedesche per rientrare in possesso del tesoro è stata quella di comperarlo per due milioni e mezzo di dollari. La Fondazione che ha recuperato con danaro messo a disposizione dal governo federale gli antichissimi e preziosi oggetti, ha raggiunto ieri l'accordo con gli eredi dell'ufficiale, ed entrambe le parti sono soddisfatte: il presidente della Fondazione, che assicura che soltanto il Vangelo di Samuele vale oltre tre milioni di dollari, e i custodi del tesoro che risolvono così un rebus finanziario che vedeva banche e privati legati da una catena di crediti ottenuti offrendo a garanzia il tesoro tedesco. Chi non è affatto soddisfatto dell'accordo è Willy Korte, l'investigatore berlinese che è riuscito a ritrovare gli oggetti rubati e che proprio non riesce a capire come il governo federale possa essersi lasciato indurre a pagare per qualcosa che apparteneva ad una chiesa tedesca ed era stato volgarmente rubato. Prima di ripartire per la Germania il tesoro verrà esposto per due mesi all'American Museum di Dallas.